



Una storia di vita e di sacrifici

di ROLANDO ROSETTI*

In occasione del *Cinquantésimo anniversario del naufragio del Rodi* è sembrato doveroso al *Circolo dei Sambenedettesi* dedicare un'edizione speciale de *Lu Campanò* alle tragedie del mare che hanno segnato la storia della fiera marineria sambenedettese.

Tra gli eventi più tragici del dopoguerra in Riviera, il 23 Dicembre 1970 affondava il Rodi, con la perdita dell'intero equipaggio, dieci giovani uomini. Aggravato da un ingiustificabile ritardo nella gestione delle operazioni di recupero dei corpi che sembravano non voler iniziare. La situazione ha visto il coinvolgimento dell'intera comunità sambenedettese e del vicino Abruzzo, che seguiva con passione e speranza l'evolversi degli avvenimenti, incalzando con forme di protesta spontanea, per certi tratti gravi e convulse, il recupero dei corpi degli uomini dispersi. Solo quattro salme furono ritrovate con le operazioni di recupero, Marcello Ciarrocchi, Silvano Falaschetti, Giovanni Liberati e Alteo Palestini. I corpi di Agostino Di Felice e Ivo Mengoni furono restituiti due mesi dopo dal mare. I corpi del resto dell'equipaggio non sono più stati ritrovati. Nel corso degli anni, tante case degli ambienti marinari sono state colpite dal lutto di padri, mariti e figli che anche di fronte a condizioni meteorologiche proibitive hanno dedicato con passione e speranza la propria vita a *Lu mare bbille e ngannatore* e solo la forza ed i sacrifici delle donne marinare hanno portato avanti le famiglie colpite dalle tragedie.

*Presidente del Circolo dei Sambenedettesi

1970 / 2020: cinquant'anni dalla tragedia del Rodi *Mare bbille e 'ngannatore*



Di Felice Agostino

di Gerardo e Mancinelli Filomena, nato il 20 settembre 1942 a Colonnella, coniugato con Lucadei Loredana, matricola 3970/PE - Comandante, residente a Martinsicuro.



Mengoni Ivo

di Armelo e Nicolosi Silvia, nato il 23 agosto 1928 a San Benedetto del Tronto, coniugato con Tattoni Anna Mariamatricola 93718/GE - R.T., residente a San Benedetto del Tronto.



Palestini Alteo

di Raffaele e Melchiorri Ida nato il 6 luglio 1941 a San Benedetto del Tronto celibe, matricola 24299/AN. Direttore Macchine, residente a San Benedetto del Tronto.



Pignati Francesco

di Nicola e Pompei Amalia, nato il 13 marzo 1951 a San Benedetto del Tronto, celibe matricola 26441 - Marinaio, residente a San Benedetto del Tronto.



Miarelli Domenico

fu Piennes e Di Lellio Antonia, nato il 1° maggio 1930 a Petrella Salto coniugato con Troli Lia matricola 22563/AN - Direttore Macchine aggiunto, residente a San Benedetto del Tronto.



Alessandrini Antonio

di Guido e Gasparroni Elia, nato il 9 novembre 1948 a Tortoreto, celibe, matricola 6069/PE - mozzo, residente a Tortoreto.



Liberati Giovanni

di Cesare e Pompei Amalia, nato il 22 febbraio 1940 a San Benedetto del Tronto, celibe matricola 24194/AN. 1° Ufficiale Coperta, residente a San Benedetto del Tronto.



Falaschetti Silvano

di Elio e Gobbi Paolina, nato il 9 aprile 1954 a Montepandone celibe, matricola 27671/AN - Mozzo residente a San Benedetto del Tronto.



Ciarrocchi Marcello

di Quintino e Marini Edelweisnato il 18 febbraio 1949 a Colonnella, celibe, matricola 27110/AN - Giovanotto di Macchina, residente a San Benedetto del Tronto.



Palombo Giovanni Michele

di Vincenzo Giovanni e Fuorilli Antonietta Giuseppina, nato il 1 gennaio 1952 a Civitacampomarano celibe, matricola 27494/AN - mozzo, residente a San Benedetto del Tronto.

La forza del dolore genera la vita

Articolo di Maria Grazia Bianco a pagina 4

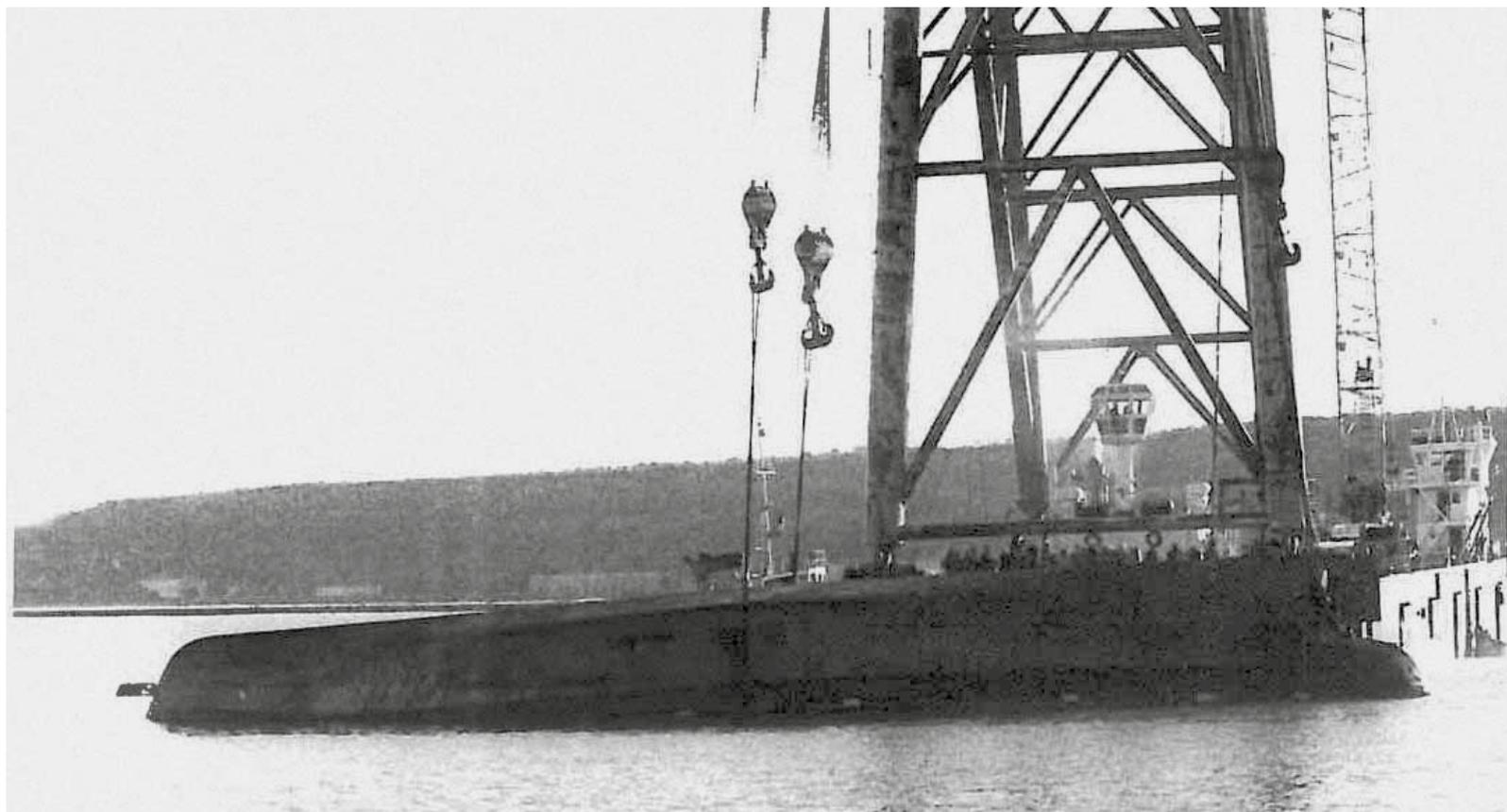
Quando la protesta diventò rivolta

Articolo di Gino Troli alle pagine 6 e 7

Il sacrificio per garantire benessere

Articolo di Patrizio Patrizi a pagina 11

La cronaca dell'immane tragedia



Il 23 dicembre 1970 naufragava il motopeschereccio Rodi, un evento tragico, tra i più gravi e pesanti del dopoguerra in Riviera, che funestò le feste natalizie di tutto quell'anno e che fu aggravato da un assurdo ritardo delle operazioni di recupero. Dieci marittimi, praticamente l'intero equipaggio, persero la vita in quella tragedia avvenuta quarantanove anni fa. Quasi tutti loro erano giovani. Ecco i loro nomi: Agostino Di Felice – 28 anni di Martinsicuro Alteo Palestini – 29 anni di San Benedetto Domenico Miarelli – 39 anni di San Benedetto Giovanni Liberati – 29 anni di San Benedetto Marcello Ciarrocchi – 20 anni di San Benedetto Ivo Mengoni – 42 anni di San Benedetto Francesco Pignati – 19 anni di San Benedetto Antonio Alessandrini – 22 anni di Tortoreto Silvano Falaschetti – 16 anni di San Benedetto Giovanni Palumbo – 18 anni di San Benedetto Dal processo verbale redatto



dall'allora capitano dell'ufficio circondariale del porto e ricostruito dall'archivista storico Giuseppe Merlini si apprende che quel 23 dicembre, alle 11 del mattino, la nave cisterna "Mariangela Montanari" in navigazione al largo di Martinsicuro e diretta a San Benedetto comunicava di aver avvistato lo scafo di una nave rovesciata tre miglia al largo della foce del Tronto. "Iniziò subito – spiega Merlini – una accurata perlustrazione nella zona di mare attorno al relitto per un raggio di circa cinque mi-

glia per cercare i naufraghi. Ma le ricerche diedero esito negativo". In mare furono trovate soltanto le strumentazioni di bordo. Il relitto era del Rodi, motopeschereccio partito da Venezia e diretto a San Benedetto e naufragato a causa delle condizioni meteo-marine pesanti. Dopo il naufragio e l'affondamento le correnti spinsero il relitto, dalla foce del Tronto, fino a circa un miglio dalla costa pescarese. Le operazioni di recupero della nave, con i corpi a bordo, sembravano però non voler iniziare. Fu

La prua del motopeschereccio Rodi che si intravede a pelo d'acqua e l'imbarcazione recuperata dal pontone della Micoperi, mentre entra nel porto di Ortona

la popolazione sambenedettese a dare una svolta a quella situazione di stallo perché fu solo dopo le veementi proteste della marineria e dei cittadini sambenedettesi, che bloccarono Statale 16 e ferrovia, che la nave fu recuperata e portata nel porto di Ortona. «Una volta nel porto di Ortona – continua il dottor Merlini – all'interno del relitto furono trovati i corpi di Marcello Ciarrocchi, Silvano Falaschetti, Giovanni Liberati e Alteo Palestini. Il mare restituì, nel mese di febbraio, i corpi di Agostino Di Felice e Ivo Mengoni. I corpi degli altri quattro componenti l'equipaggio non sono mai stati trovati".

Ricerca storica e foto di Gianfranco Marzetti

Lu Scijò!

Chi parle de “Scijò”, parle de morte,
parle de tante pene e de disgrazie:
de maghe...de sdregù...de mala sòrte...,
che de lu sangue nustre maj se sazie!

Jsse apparisce accante a le paranze,
cupirte de ‘nu vele tutta schiume:
‘ate...feròce...urlènne...se fa ‘nnanze,
pe’ serchiàrsele ‘ntire còme piùme!

La ciurme, ‘ntramertite de paure,
chiamme nn’ajute i Sante e la Madònne!
Lu *Tajatòre* vutte lu scungiuere,
e lu Scijò recale a lu sprefònne!

Ma se manchèsse a bburde tante ajùte,
jarrì, senza piatà, tutte perdùte!!!

Giovanni Vespasiani



“Lu scijò”

Disegno di Antonio Sguerrini

Quando il marinaio deve affrontare anche il maligno...

di GIANCARLO
BRANDIMARTI

Nella tradizione e nella cultura popolare sambenedettese, lu Scijò indica la tromba marina o “sifone”, e deriva appunto da *scijòne* diffuso sulla costa abruzzese che richiama, a sua volta, il più antico Shou, nome del dio dell’aria nell’antico Egitto. Lo Scijò identifica la tempesta perfetta ed è associato all’Adriatico, mare estremamente impegnativo da affrontare da parte dei marinai per la sua onda corta, facile a trasformarsi in cavalloni brevi e violenti capaci di capovolgere e distruggere le imbarcazioni, come purtroppo 50 anni fa accadde al Rodì e al suo equipaggio, non primo né ultimo di una lunghissima sequela di eventi tragici di cui è disseminata la storia della pesca nel nostro mare. Nella tradizione, al significato fisico/oggettivo del fenomeno se ne sono aggiunti altri di carattere allegorico e tendenti al metafisico quando non addirittura al magico e allo stregonesco. Sono stati gli stessi marinai, proba-

bilmente, a caricare di mistero la tromba marina e il racconto di uno di essi fatto allo scrittore romano Guido Milanese ha ispirato costui nella composizione dell’omonimo racconto inserito nella raccolta “Mar sanguigno”. In esso, lo Scijò viene trasfigurato in una forza maligna, braccio della giustizia divina che punisce i marinai per le loro colpe inconfessate secondo una sua logica imperscrutabile; nel racconto è mirabilmente descritto l’originarsi della tromba che si genera in un mare immoto e illividito da un cielo grigio-biancastro di nuvole, in cui perfino il volo dei gabbiani perde il suo dinamismo, un attimo prima che cielo e mare si uniscano in una sola colonna flessuosa e minacciosa che si avventa su uomini e barche. Essa a questo punto non è più costituita d’aria, ma da una turba di anime dannate che gridano e danno voce all’urlo della raffica. Molto spesso è la fine, un altro naufragio con la sua sequela di lutti e di miseria si rovescia sulla piccola comunità di pescatori, precipitandola nel dolore e nella disperazio-

ne; c’è tuttavia una concreta possibilità di scamparla ammesso che a bordo ci sia la persona giusta, *lu tajatòre*, che “rivela la sua presenza al momento stringente del bisogno”. La tradizione dice che egli deve essere un primo nato in famiglia e che deve conoscere una formula segreta tramandata da un veterano suo pari: secondo il Milanese, questa sarebbe un miscuglio di bestemmie e male parole che egli profferisce all’indirizzo della colonna d’anime mentre, con un lungo coltello da macellaio, taglia con ampio gesto dentro di essa, che in breve, come se improvvisamente si scoprisse priva di sostegno, precipita dissolvendosi repentinamente così come si era formata: la paranza e il suo equipaggio sono salvi, ma a farne le spese sarà solo il “tagliatore”, destinato alla dannazione eterna. L’esito della poesia di Vespasiani è decisamente meno infausto per il nostro eroe: la formula che egli pronuncia, ancorché segreta pena la sua inefficacia, reciterebbe infatti “per la potenza del Padre, per la sapienza del Figlio, per la virtù

dello Spirito Santo, con questo coltello io ti taglio” dal tono, quindi, decisamente più edificante e rassicurante specie se, come sembra avvenisse puntualmente, l’intero equipaggio accompagnava il rito con invocazioni, richieste d’intercessioni e preghiere collegiali. Anime salve tutte, perciò, sfuggite alla mortale insidia di spiriti dannati e maligni. Due parole infine sul testo poetico di Vespasiani: all’affermazione icastica e lapidaria del primo verso, segue un crescendo fatto di mistero angosciante tradotto in immagini inquietanti: lo Scijò è personificato e assume le sembianze di un mostro sul punto di ingoiare uomini e legni. Al terrore che quasi paralizza la ciurma (*‘ntramertite de paure* è una costruzione addirittura geniale), fa da contraltare la calma autorevole del “tagliatore” che officia il rito provocando l’immediata ricaduta agli inferi del mostro; il distico finale, con una efficacissima sintesi poetica, esprime tutta la gratitudine per l’aiuto umano e divino ricevuto e il sollievo per lo scampato pericolo.

Il mare, il Rodi, San Benedetto

di MARIA GRAZIA BIANCO*

Da molti anni il mio indirizzo non è più: Maria Grazia Bianco, Via Morosini 13, Molo Nord, San Benedetto del Tronto. Si potrebbe anzi pensare che la vita mi abbia portato per molti versi e in molti aspetti lontano da questo luogo, quasi a farmi prendere le distanze dalle mie origini.

Eppure, basta un nulla e mi accorgo che esperienze, storia, vita dei decenni non sambenedettesi nascono da un clima (geografico, culturale, socio-cittadino), con una connotazione umana riconoscibile e specifica: “il mare”.

Il mare porta con sé con tutto quello che ha significato nella vita della mia famiglia, di amici e conoscenti, il porto, il lavoro, il pesce, la pescheria. Questo mi è avvenuto, ‘dentro’, quando mi è stato proposto di ‘ricordare’ il Rodi, 50 anni dopo.

Rievocare e celebrare è diventata un’occupazione abituale in questo periodo (anzi a volte è curiosità e/o retorica), e ci si ritrova davanti anche il Rodi con il Natale del 1970.

In luogo di celebrare e ricordare vorrei cogliere l’occasione di ripensare qualcosa, ri-scoprire la natura della nostra città, ri-scoprire la pesca, desiderare di entrare in un movimento grande che diventi ri-generare qualcosa.

Mi accorgo che oggi, 12 luglio, si celebra la *Giornata del mare*. Ma cosa sarà mai “la giornata del mare” e a che cosa servirà? Forse a proporre, come una melodia, di “ascoltare la voce del mare”?

Ritengo che ci sia materia di riflessione per tentare di “comprendere” che cosa quella disgrazia abbia significato e che cosa avrebbe potuto – e forse può ancora – produrre e generare di vita. Torno al Natale del ’70. Mamma mi telefonò - ero



Il naufrago Ulisse accolto dalla principessa Nausicaa sulla spiaggia dei Feaci

a Roma - per darmi la notizia: un disastro del mare, un dolore di persone, di famiglie, di un paese grande ma ‘piccolo’, un dolore di amici e per amici, e poi tutto il resto, quello che avvenne e quello che non avvenne, di cui molto si è detto e scritto in questi anni, forse anche in questi giorni.

E c’erano le considerazioni anche ‘tecniche’ della gente che se ne intendeva: il mare innanzi tutto, con quella sua forza che faceva paura nonostante la cantieristica avesse costruito barche capaci di essere più forti della bufera e tutela per la vita dei marinai: ... Il mare, però, è pur sempre ... il mare.

Insieme al Rodi, il primo nome che mamma mi fece fu quello di Ivo Mengoni, un amico di casa, che forse non doveva avere nulla a che fare con quel viaggio in mare. E gli altri, giovani per lo più, e poi le mogli, i figli, i genitori.

La vita ripartì, certamente, tra il dolore e con fatica, senza che ci siano aggettivi degni e veritieri capaci di descrivere il coraggio e la dignità della forza di quelle famiglie e quelle persone. Coraggio, forza, dignità che pure dopo 50 anni sono altrettanto necessari. Nessuno conosce questi pezzi di storia, neanche

chi dice tante parole, neanche chi ancora fa domande intriganti e forse curiose ai protagonisti di quell’evento. La vita deve ripartire anche oggi e gli occhi devono essere ben aperti per capire il da farsi. Forse San Benedetto deve ripartire in un modo nuovo dal mare fonte di lavoro e di vita, nonostante tutto; deve ripartire dalla pesca, da progetti efficaci e validi, attenti a comprendere quale futuro ci si può dare, un futuro non solo turistico e parolai, ma un futuro concreto che addestri e procuri possibilità di vivere del lavoro del mare alle generazioni di giovani che lo amano. Dal dolore nasce la forza, che fa dire: “era 50 anni fa, ma sembra ieri”.

In questi anni gli studi che ho fatto mi hanno detto molte cose anche del mare, anche delle sue bufere causa di naufragi. Una pagina di uno scritto del 370/375 dopo Cristo riporta un messaggio che Basilio di Cesarea (teologo colto ed attento educatore) vuole dare a giovani che dalla rupestre Cappadocia, terra di capre, vanno a studiare in Grecia.

Basilio trae il messaggio dai poemi di Omero che i ragazzi studieranno ad Atene e si serve della descrizione di ciò che

avviene dopo un naufragio. Naufraga la nave di Ulisse/Odisseo e Ulisse, il prototipo dell’uomo non vinto dal dolore, si ritrova trascinato dal mare sulla spiaggia dei Feaci: ha perso tutto, tranne la vita.

Il naufragio toglie tutto, dice Basilio, non può però togliere ciò che fa tutt’uno con ciascuno di noi. Rileggo con voi la pagina di Basilio nel descrivere come Omero presenta Ulisse salvato nudo dal naufragio. Questi “prima ispirò rispetto nella principessa (Nausicaa) soltanto con la sua presenza – tanto era lontano dall’arrossire per essere visto nudo, poiché il poeta lo aveva adornato di virtù a modo di vestiti -; poi fu tanto stimato dagli altri Feaci che costoro, abbandonati i piaceri in cui vivevano, guardavano a lui con ammirazione ed emulazione e nessuno di loro in quel momento desiderava di essere altro da Ulisse, e per di più Ulisse scampato dal naufragio...o uomini, dovete praticare la virtù che accompagna il naufrago nel mare e una volta giunto a terra lo renderà pur così nudo più rispettabile dei fortunati Feaci. Ed è proprio così: mentre gli altri beni non appartengono a chi li possiede più di quanto non siano anche di chiunque altro, passando da questo a quello come nel gioco dei dadi, soltanto la virtù è un bene inalienabile e rimane durante la vita e dopo la morte” (Basilio di Cesarea, *ai giovani*, 5, 7-10). Virtù in questo testo non ha un significato morale come di solito intendiamo, ma indica un atteggiamento e uno stile di vita, un comportamento adatto e degno degli esseri umani. Forse niente come la forza del dolore genera di nuovo la vita.

*saggista
ex Preside presso Lumsa
Libera Università
Maria Santissima Assunta
Di Roma

Lu lamènte de nonna Reggina

La stòrie - nu dé - sò raccontate
de zi' Vincè, freché da totte amate
oneche maschie tra cénque serèlle,
bbille prassà: bionde... ji ucchie ddu' stèlle.
Lu patre ssu' - Zarè lu palumbare -
de bbòna razze tra ggènte marenare
féne a la sèste a scòle avì studiate,
pe' cconte ssu' ppu' avì cuntenuate.
La case de lébbre se jière 'rrembiète,
jère sagge davère e 'struète
Vincè petì studià ma amì lu mare
e decedètte de fa' lu pescatòre.
La matre nen velì: dènt'r'a lu còre
sentì la fame antéche de stu mare
che i mije se pijì tra i marenare.
Lu patre però pe' tròppe amòre
de scuntentà llu fejie n'se la sentètte e
lu permèsse de jié a mmare je lu dètte.
Stu mare tant' amate e tradetòre
de terasselo a ssè nen aspettètte
e nu dé de tempèste lu gnettètte:
ci avì quattordici anne... jère nu fiòre.
Lu strazie totte i còre rentercète,
la faméjie n'se rassegnì a stu delòre.
Nònna Reggina rebbelì ugnòre,

urlì: -Zarè... repurteme llu fiòre...
-Zarè... repurteme Vincè...
'Llu freché, Zarè, chi l'à 'ffecate
tra l'acqua jacce de stu mare 'ngrade...
Lu ppiù mmijie de i féje me s'à rrebbate
lu ppiù mmije de i féje m'à maltrattate
lu più mije de i féje me s'à magnate...
de nu freché 'nnucènte jère affamate...
- Revinne Vincè - còre de mamme-
de campà senza tè nen ce la facce,
revinne a rescallatte tra ste vracce
che accéche te cullì - nen gnè tant'anne! -
Sta vòcche te cuprì de mèle vasce
sta vòce me rrescì teneramènte:
'na moseche de nòte, le ppio' bbèlle,
cantì pe' ttè le tante ninna nanne...
Se le 'nvèntì stu còre 'nammurate
de tè, anema mmi', anema cara...
-Revinne da me, còre de mamme,
revinne a rescallatte tra ste vracce...
A campà sènza tè nen ce la facce ...-

E la faméje ppio' n'trevètte pace.

Nazzarena Prosperi



Vincenzo Bergamaschi morto in mare il 15 dicembre del 1928. e la mamma Regina Paci in Bergamaschi

Il contesto sociale, l'Italia degli anni Sessanta

di GINO TROLI

Stavano finendo gli anni del boom economico, una ubriacatura generale che aveva fatto pensare al progresso senza limiti e ad una ricchezza generalizzata. In politica tramontava il cosiddetto centrismo e facevano capolino strani connubi, i governi di centro-sinistra, fondati sull'alleanza tra DC e PSI. Era mutata la situazione internazionale e si era raggiunta una certa distensione nei rapporti tra Occidente e blocco sovietico; negli USA era stato eletto presidente il democratico John Fitzgerald Kennedy; era diventato papa Giovanni XXIII, che aveva aperto al dialogo tra le fedi e favorito il confronto tra le due anime del popolo italiano, quella cattolica e quella socialista.

Aldo Moro nel 1963 volle aprire una stagione nuova, di grandi riforme, che accompagnassero e sostenessero i grandi progressi realizzati in campo economico negli anni del boom, ma così non fu. Il governo cercò di guidare quello sviluppo, ma i risultati furono scarsi: vennero create grandi aziende pubbliche, ma queste risultarono poco produttive; molte riforme annunciate non furono realizzate; altre furono realizzate, ma delusero le aspettative.

Gli anni Sessanta finirono con una grande delusione per le occasioni mancate, la situazione economica si stava complicando, le proteste giovanili nei confronti del mondo della scuola e della società in generale, portarono tra il 1968 e il 1969 a un biennio di grandi lotte, sia studentesche che operaie.

Il Sessantotto dei giovani cominciò con le proteste nei confronti della scuola e portò a un profondo mutamento della mentalità e del costume, con-

tribuendo a creare un'Italia più laica. Le lotte operaie del 1969 videro realizzate le loro richieste, nacque anche per merito del marchigiano Brodolini, lo Statuto dei lavoratori, gli operai vedevano riconosciuti i loro diritti come quello di assemblea, di organizzazione sindacale e di difesa in caso di ingiusto licenziamento. Un passo avanti storico, una conquista sociale che aprì gli anni '70 e fece immaginare un'Italia diversa sempre più vicina ai principi di uguaglianza, di diritti civili finalmente raggiunti, di parità tra uomini e donne.

Chi avrebbe potuto pensare che avremmo avuto scenari persino tragici negli anni successivi? La "strategia della tensione" e gli "anni di piombo" saranno i termini che negli anni successivi segneranno i momenti più negativi di quel decennio. Con l'attentato di Piazza Fontana a Milano nel 1969 era iniziata una fase oscura della storia italiana che aveva interrotto il sogno degli anni '60. Il decennio terribile finirà con due eventi tragici che rimangono ancora nella nostra memoria: il rapimento di Moro e la sua uccisione da parte delle Brigate Rosse nel 1978 e la strage alla stazione di Bologna nel 1980. Non va dimenticato però l'altro volto degli anni Settanta, quello delle ulteriori conquiste democratiche: nascono le Regioni e il decentramento, dopo un confronto tra posizioni opposte nasce la legge sul divorzio, il nuovo diritto di famiglia e l'avvio dell'emancipazione femminile, la regolamentazione dell'aborto, la riforma del servizio sanitario, la riforma carceraria, la legge Basaglia che chiudeva i manicomi, l'istituzione del servizio civile in alternativa a quello militare e il voto a 18 anni. Non è poco per riscattare quanto di brutto e di regressivo quegli anni



hanno prodotto. Con il 1970 si apriva un decennio che cambiò il nostro paese e ognuno di questi avvenimenti fu vissuto al centro come in periferia allo stesso modo, tra sogno e realtà. San Benedetto fu specchio di un'Italia in trasformazione, città permeata da tutto ciò che stava avvenendo, dinamica e aperta, pronta a vivere la storia avendo una sua storia.

SAN BENEDETTO TRA DUE DECENNI IL 1970

ANNO MEMORABILE E TREMENDO

A San Benedetto gli anni Sessanta trascorrono lenti con una grande accelerazione verso la fine del decennio. La città marinara, quella che da più di un secolo era cresciuta intorno alla pesca e alle attività collaterali (canapini, cordai, retare, ecc.), aveva lasciato il

passo alla montante economia del turismo che si era diffusa capillarmente su tutto il territorio integrando totalmente San Benedetto e Porto D'Ascoli. C'era stato il boom dell'ortofrutta e frigoriferi di ogni tipo per la congelazione di pesce e verdura nascevano come funghi. L'edilizia aveva inseguito questa crescita economica e la nuova "via atlantica del Marocco" aveva permesso a molte famiglie di pescatori di farsi casa e la città, da sempre priva di un territorio di espansione lottizzata lo spazio del lungomare, la zona Ascolani a metà con Grottammare, la collina sempre più aggredita dalla fame di terra. L'autostrada aveva rubato il respiro alla città incombendo su di essa come un serpente velenoso. Verso il mare la stessa cosa aveva fatto la ferrovia nel 1863. In un secolo San Benedetto fu fatta prigioniera da vie ferrate e strade asfaltate con

e Settanta. Quando la protesta diventò rivolta



L'occupazione della stazione ferroviaria di S. Benedetto del Tronto da parte della folla di marinai e gente comune.

Il blocco stradale a Porto d'Ascoli all'incrocio della Statale Adriatica con la Salaria

tante strade parallele che formavano uno scacchiere di case private e servizi commerciali che stavano cambiando il volto della città e anche la sua anima. La lotta politica continuava ad essere serrata tra centrosinistra classico (DC, PSI, PRI, PSDI) e sinistra, dal PCI fino agli extraparlamentari di Lotta Continua, forte nella città e tra i pescatori, i "proletari del mare" come allora furono definiti. Scipioni diventò sindaco nel 1965 dimettendosi nel 1967 per diventare senatore, dopo di lui arrivò Panfilì per giungere a nuove elezioni nel giugno del 1970. San Benedetto aveva 31.274 abitanti, già un centro di primaria importanza nella demografia delle Marche, gli elettori erano 27.541. I primi eletti nei partiti principali furono figure che incideranno nella storia politica cittadina: Ugo Marinangeli (DC), Primo Gregori (PCI) Natale Cappella (PSI). Ma il 1970 non fu un anno fortunato per i sambenedettesi. Dopo uno scontro politico caldissimo si formò solo il 13 agosto una giunta Marinangeli, fuoriuscito dalla DC e sostenuto dal PCI e parte dei socialisti. Le polemiche politiche impazzavano nella città e proprio il 15 ottobre, men-

tre era convocato il consiglio comunale, giunse la notizia che l'Albula era uscito dagli argini e aveva alluvionato con grandissimi danni la zona di via Manara. La furia delle acque placò per qualche tempo lo scontro politico e l'intera città si ritrovò unita per aiutare gli alluvionati drammaticamente travolti dalla catastrofe. I ragazzi delle scuole superiori in un slancio di generosità parteciparono al lavoro di sgombero e ripulitura delle case in un clima di solidarietà e grande senso di cittadinanza che ricordava la vicenda dell'Arno a Firenze nel 1966.

Ciò non bastò a convincere le forze politiche a trovare una soluzione politica che restituisse alla città un'amministrazione compatta e capace di guidare San Benedetto nel passaggio tra i due decenni. La giunta Marinangeli cadde sul voto al bilancio a novembre e la città fu commissariata dal prefetto il 5 dicembre.

Si apriva una fase complicata e ci si avviava alle feste natalizie con il viceprefetto Cinti alla guida della città. Un altro tragico evento era all'orizzonte dopo l'alluvione a chiudere un anno che i sambenedettesi non dimenticano.

IL NAUFRAGIO DEL RODI LA PROTESTA DI UN POPOLO

Altri parleranno più puntualmente dei fatti che condussero a questa tragedia del mare che si aggiunse nel Natale del 1970 ai tanti drammatici affondamenti che hanno percorso, come tappe della paura e del sacrificio umano, la storia della pesca sambenedettese. *Pasquarosa e Santa Maria della Marina, Grecale, Carla, Pinguino* non sono solo nomi, ma ferite che non si rimarginano nella memoria di chi il mare *ngannatore* lo ha vissuto subendo le sue dure leggi.

La protesta repressa, l'accettazione mai totale di un mestiere precario spesso non riconosciuto nella sua pericolosità o assenza delle forme necessarie di sicurezza e tutela della vita, una città che voleva almeno i corpi di chi aveva lasciato madri, mogli, figli ad assistenze pubbliche sempre aleatorie se non addirittura inesistenti, tutte queste ragioni insieme sono alla radice di una rivolta che vide un'intera popolazione scendere in piazza, occupare strade e ferrovia, per chiedere all'Italia di ricordarsi della pesca e di una categoria professionale che ogni giorno sfidava i pericoli veri del mare.

Sì lo statuto dei lavoratori c'era, ma chi aveva pensato ai diritti dei "lavoratori del mare"? "Se fusce state 'na principessa sarisce seccate lu mare", cantava in quei giorni il Gruppo Laberinto, ma lo gridava una città intera, ritrovando la sua identità e riconoscendosi in quella rivolta contro una ingiustizia insopportabile che durava da secoli.



L'intera comunità samber

Il Natale del 1970 non fu celebrato p



Domenica del Corriere 12 Gennaio 1971

COME DA
MO

C'erano ancora
scalo a poca di
sta? E' bastato
aggiunta all'as
del recupero, p
gente di S. Bene

Servizio di VITTO

Nel silenzio qualcuno ripete al
colpa. Certo dunque in vi
volto? Possibilità e di non i
scarsi che di more, di sacche d'aria,
di compromessi stagi in un istante
no. Bello quella multa a scattare
il collaio a San Benedetto. Un post
finto che va capito, l'arredo che im
sapeva leggere nulla per recuperare il
della diretta un mandato emanato
di fronte alla possibilità che il fono
si del vi. Il fono è la base invari
di del magistrato del postmoderni.
In questa occasione
di non affari
con l'arredo del postmoderni
di San Benedetto.

A destra, un esposito
della «rotta» di
San Benedetto del Tronto.
Sopra, una foto che
ritorna in altre pagine
del mese il naufragio
lungo la costa
della Marmorata del
Fucino, nel 1968.
Nei due cerchi bianchi il
capitano del
«Albatross» di Sambrara
Latta (a destra)
che assisteva al naufragio
ed una scogliera
di Sambrara, nel 1968.
In questa occasione
di non affari
con l'arredo del postmoderni
di San Benedetto.

Il giorno dopo nel febbraio
riparare per questi nomi morti,
per questo Vesali di Italia e di
inverso i cartelli incollati alla meglio
nel mare di notte. Formi i nomi, in
ma la nazionale: una regione paralle
sola. Si ricostruiscono a smisura la
consegna gli alla stazione di So
di Sambrara. Soltanto allora
Roma interviene, perché l'arredo et
schiera di proporre una nuova Reg
Giuliano. Il più arrovato, i
nuovi, professionisti della guerra,
sull'aria sul fuoco.

Alla rivolta i pescatori non peccano
di aver servito. Operano in
una gran fiamma, di sottogenti vi
cia ai loro nomi che non conoscono
l'arredo anche di recupero il il Roda
e il servizio di Sambrara. Sono
allora, dieci mesi addietro. Con Cob
e il capitano Latta. Un giorno Li
ho ritrovati insieme ad altri in grup
piu d'uno a fare qualcosa.

«Anzi dall'arredo Mei — re
conosco Cobbi — e gli altri: «Pedro
la nave è sua, facciamo qualcosa. Con
tre navi e un paio di cani facciamo
riparare lo scalo su un altro... Si può
fare... Basta che tu, come arredo,
dai il permesso. E le altre navi lo to
vi lo, dai tuoi colleghi». Era un'ope
razione assolutamente unica, fuori di
ogni politica nazionale, anzi contro
tutti i impegni presi. In pratica, tre
navi con altrettanti equipaggi dove
no fare una manovra pericolosa senza
autorizzazione, nel periodo che un
cervo si vorrebbe e agitare in due
questioni. L'ipotesi del naufragio il ve
vo nuovi». Latta, il nostromo, era
di mesi di naufragio.

© Gianfranco Marzetti photography

Il Rodi nei miei ricordi!

di PIETRO POMPEI

Non è facile tornare con la memoria, dopo mezzo secolo, su un episodio così triste come la tragedia del Rodi, quando affetti personali furono sottoposti a un terribile scossone da desiderare di dimenticare il tutto quanto prima. Non è stato possibile e il riproporlo significa rivivere quei tristi momenti.

La mattina del 23 dicembre 1970 nei vari luoghi pubblici fu notato qualcosa di insolito da sussurrare quasi nascosto e dagli sguardi improvvisamente tristi. Rientrava nelle nostre abitudini quando si voleva comunicare un fatto grave nella nostra città di cui però non si aveva certezza. Da bambini siamo stati educati a questi atteggiamenti, perché le frequenti disgrazie in mare lasciavano sempre un margine di speranza. Si era all'antivigilia di Natale e il Rodi partito da Venezia il pomeriggio del giorno prima, dopo aver fatto le consuete riparazioni, non era rientrato nel nostro porto e non si sapeva dove fosse. Già circolavano molte congetture, ma con una nave fatta per la pesca atlantica e revisionata, lontano era il pensiero di una possibile disgrazia. Continuava l'attesa dei familiari, quando giunse la notizia di un relitto alla foce del Tronto con la prua fuori dell'acqua. Ma nulla di certo. Solo nel primo pomeriggio la terribile notizia di un salvagente rinvenuto con il nome del Rodi ed altri oggetti, per cui il sospetto diventò certezza. Quella nave capovolta era il Rodi. La disperazione entrò in molte famiglie, spazzando via tutte le gioie del prossimo Santo Natale. Accorremmo a casa di zia Amalia perché sapevamo che due suoi figli, Giovanni e Mario Liberati, erano imbarcati su quella nave. Urla di disperazione venivano da più abitazioni; nella nostra città le parentele tra le famiglie dei marinai sono molto ampie. Venne ad aprire la porta proprio Mario il quale tra i singhiozzi ci disse che lui era tornato col treno proprio per volere del fratello ed aveva lasciato il posto al rag. Ivo Mengoni, amministratore del Rodi. Non nar-

ro in che stato di disperazione trovammo tutti i familiari, compresa la fidanzata di Giovanni, che ansiosamente lo aspettava per stabilire il da farsi per il matrimonio, già fissato per l'anno entrante. Zia abbracciandomi mi strillo: "Riportatimi il mio Giovannino, voglio andare a pregare sulla sua tomba". Era il desiderio di tutti, me lo esprime anche la madre di Alteo, carissimo amico fin da quando

alle nostre richieste. Ben presto ci fecero capire che lo scafo continuava ad imbarcare sabbia ed era impossibile entrarvi per ispezionarlo, occorreva il "pontone della Micoperi" che però era impegnato in altre operazioni. Ci tenemmo in contatto con i dimostranti della nostra città, esortandoli a tener duro fino a quando le Autorità non si fossero decise a inviare i soccorsi.



Il recupero delle salme dal relitto del Rodi. trasportate a braccia sulla banchina del porto di Pescara

Chiedemmo di farci avere a Pescara una grande rete da sistemare sotto il relitto per evitare il rischio di perdere qualche naufrago nel trasporto verso, il già deciso, porto di Ortona. Giunta la rete i Sub tentarono quest'operazione, cercarono in tutti i modi di imbracare la nave, smisero solo quando uno di loro stava rischiando la vita. Da questo momento al ritrovamento dei cadaveri ad Ortona è storia scritta. Giungemmo alla città abruzzese la mattina del primo di gennaio quando i cadaveri ritrovati erano stati portati nella peschiera. Erano con me, mio fratello Giovanni, zio Nicola, fratello di Amalia, Pignati, il cognato di Alteo e l'infermiere dell'ospedale Dante Pulcini con tutto

chierichetti ci ritrovavamo nella chiesa della Madonna della Marina. Nonostante il desiderio da tutti espresso di fare presto per recuperare i naufraghi che sicuramente erano stati sorpresi dal rovesciamento dell'imbarcazione, per alcuni giorni nulla si fece, complici anche le feste natalizie, suscitando l'indignazione generale. Furono bloccate la ferrovia e la strada adriatica per dare un segnale forte alle Autorità. Di questo molti hanno scritto, voglio solo aggiungere alcuni episodi di cui sono stato testimone.

In attesa di un intervento ci fu detto che le correnti avevano trasportato il relitto verso sud e si era fermato davanti al litorale di Pescara. Partii in macchina con alcuni familiari per parlare con la Capitaneria della città abruzzese ed esortarla ad intervenire. Ci dissero che stavano arrivando i Sub di La Spezia e con loro avrebbero deciso il da farsi. Restammo lì tutto il giorno e ritornammo i giorni successivi. Facemmo amicizia con i Sub i quali si mostrarono molto disponibili

l'occorrente per la pulizia dei cadaveri. La delusione fu grande quando ci dissero che solo quattro dei dieci imbarcati erano stati ritrovati. Nel racconto dei soccorritori cogliemmo gli ultimi momenti di vita dei marinai: aprendo una porticina avevano trovato un cadavere diritto che sembrò andare loro incontro, altri due che avevano cercato di aiutarsi in un abbraccio. Non faccio nomi per non riaprire vecchie ferite. Ora si trattava di sistemare i quattro cadaveri e metter loro i vestiti che le famiglie ci avevano affidati. Dante chiese il mio aiuto, mi disse cosa dovevo fare. La nafta e la sabbia avevano reso irriconoscibili i loro volti che riapparvero nelle loro sembianze sotto l'azione dei diluenti che Dante mi passava. Mi commossi in particolare all'apparire del volto di Giovannino (cogge, questo era il nostro saluto) e di Alteo (lu rescette, per soprannome); con Dante iniziai a pregare, implorando la misericordia di Dio e l'aiuto della Madonna della Marina.

Il sacrificio della vita per un lavoro

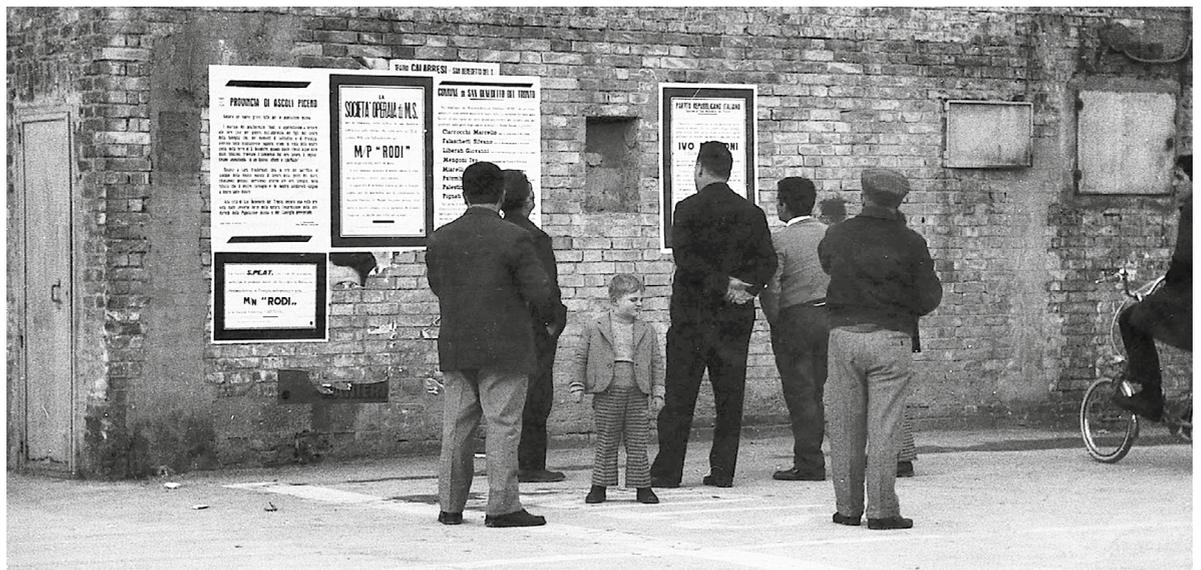
di PATRIZIO PATRIZI

A 19 anni, a differenza di amici che avevano già avuto esperienza, o stavano per farla, della *bordata in Marocco*, potevo godermi la fortuna e la gioia di una San Benedetto in pieno slancio economico grazie ai proventi della pesca oceanica, appunto, dell'operosità del comparto ortofrutticolo, delle attività commerciali che richiamavano da ogni parte consumatori a profondere denaro sonante, del turismo forza emergente. Era questa la mia vigilia di Natale del 1970. Stavo alla *Rotonda*, luogo di ritrovo e punto di riferimento per coloro che avessero, e volessero, dire qualcosa e, pure, sognare un futuro brillante.

Tutto a un tratto, si sentirono voci, grida, si vedeva una massa di persone che diventava sempre più ampia e si accalcava ai cancelli della Capitaneria di Porto, al lato del cinema Calabresi. "Non lo sai ancora? Il *Rodi* si è capovolto proprio di fronte al porto e va alla deriva con l'intero equipaggio: dieci persone. Qualcuno potrebbe essere ancora vivo, ma i soccorsi non partono".

Erano tutti marinai, lì sulla strada. Dagli uffici nessuno sapeva cosa rispondere. Neanche il tempo di poter capire nei dettagli cosa fosse successo che ci ritrovammo tutti alla stazione ferroviaria: sui binari e manco a farlo apposta, sul binario morto era in sosta un convoglio con vagoni che aveva trasportato legname destinato alle aziende locali. Quei tronchi finirono in un attimo sui binari, volavano come fucilli: iniziò l'occupazione della stazione e di lì a qualche ora della Statale Adriatica.

Mio nonno paterno, Giuseppe, è morto nel naufragio delle paranze del 1929. Mio



'O mare di Eduardo

Nell'universalità di queste tragedie, che avvengono in tutti i mari, che non hanno confini se non nella ristrettezza delle convenzioni, per interessi geopolitici, mi piace condividere l'immensità di pensiero del grande maestro Eduardo De Filippo compositore, anche, di questa poesia.

"'O mare fa paura". / Accussì dice 'a ggente / guardanno 'o mare calmo / calmo cumme 'na tavula / E dice 'o stesso pure / dint' 'e gghiurnate 'e vierno / quanno 'o mare / s'aizza / e l'onne saglieno / primm' a palazz' 'e casa / e po' a muntagne. / Vergine santa... / scanza 'e figlie 'e mamma! / Certo, / pe' chi se trova / cu 'nu mare 'ntempesta / e perde 'a vita, / fa pena. / E ssongo 'o primmo / a penza' 'ncapo a me: / «Che brutta morte ha fatto / 'stu pover' ommo, / e che mumento triste ch'ha passato». / Ma nun è muorto acciso. / È muorto a mmare. / 'O mare nun accide. / 'O mare è mmare, / e nun 'o sape ca te fa paura. / Io quanno 'o sento... / specialmente 'e notte / quanno vatte 'a scugliera / e caccia 'e mmare... / migliara 'e mane / e braccia / e ggamme / e spalle... / arraggiuso cumm'è / nun se ne mporta ca ce straccia 'a scugliera / e vveco ca s' 'e ttira / e se schiaffea / e caparbio, / 'mperruso, / cucciuto, / 'e ccaccia n'ata vota / e s'aiuta c' 'a capa / 'e spalle / 'e bracce / ch' 'e piede / e cu 'e ddenocchie / e ride / e chiagne / pecché vulesse 'o spazio pe' sfuca'... / Io quanno 'o sento, / specialmente 'e notte, / cumme stevo dicenno, / nun è ca dico: / «'O mare fa paura», / ma dico: / «'O mare sta facenno 'o mare».

Eduardo 1968

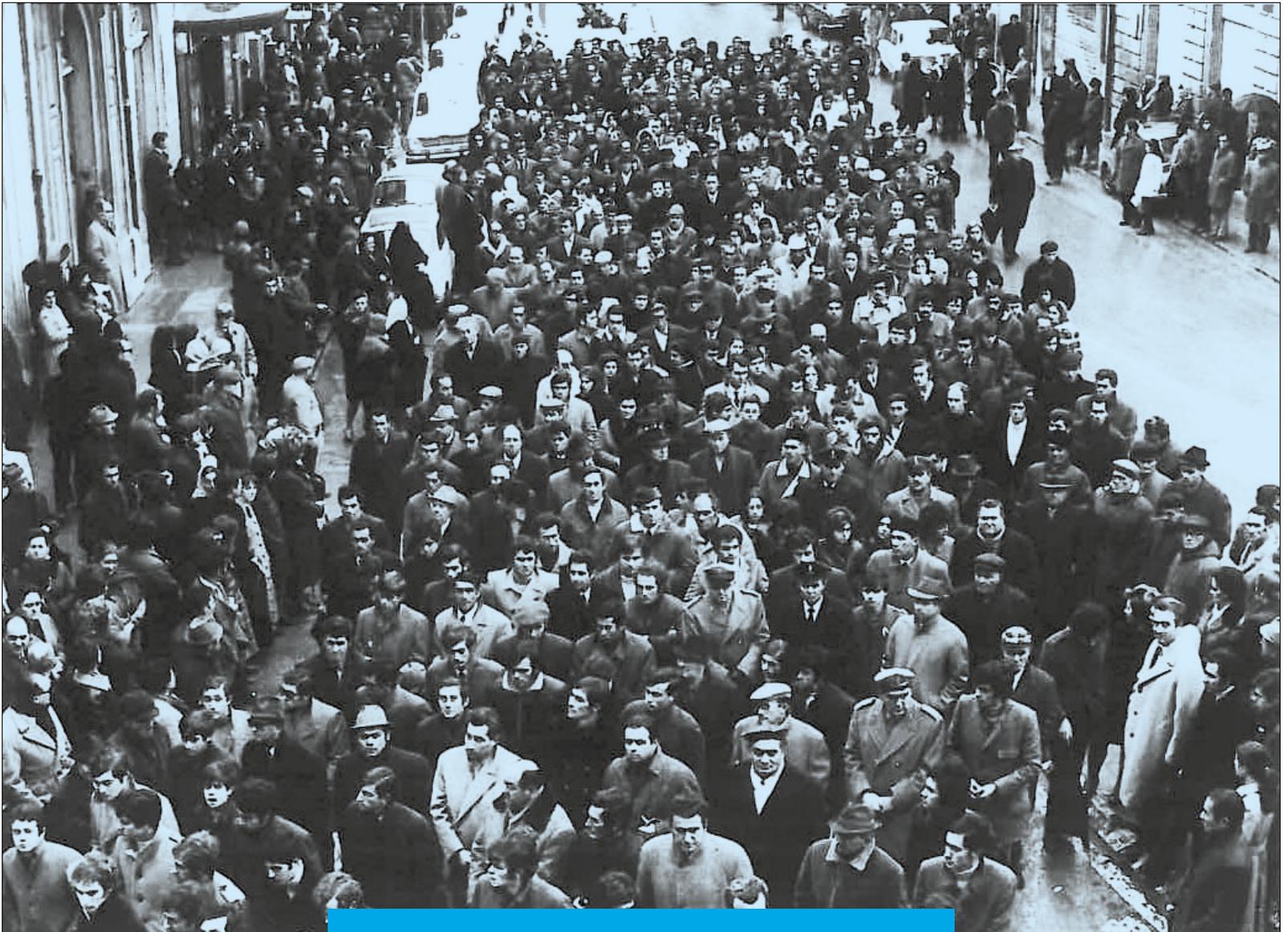
padre Antonio mi ha trasmesso dal suo sangue i caratteri del salmastro: confondermi e unirmi nella consapevolezza marinara con quella gente è stato come seguire il moto della marea. Non c'era un piano organizzativo; nessuno

si era preso la testa del corteo e non c'era chi dettava le mosse da fare. Fu tutto spontaneo: così, la ribellione ebbe inizio; perché gli uomini e i ragazzi che erano nel ventre pieno d'aria del *Rodi* avrebbero dovuto avere una consi-

derazione umana. Almeno, un tentativo andava fatto perché si verificasse l'opportunità di salvarli.

E la Stazione ferroviaria, e la Statale Adriatica bloccate, anche all'incrocio con la Salaria a Porto d'Ascoli, divisero in due l'Italia. I telegiornali parlarono di maltempo: sali più in alto l'impeto di rabbia. Andò avanti per tre giorni, non ci fu Natale a San Benedetto del Tronto nel 1970. Tutto fermo. I treni non transitavano. I camionisti bloccati dalle barricate sull'asfalto, vennero aiutati e rifocillati. Si costituì un comitato di controllo e gestione della situazione: non ci furono scontri sociali e tantomeno resistenza da parte di alcuno. Intanto, il relitto del *Rodi* scarrocciava, arando il fondale, fino a Pescara. Fino a quando, furono attrezzati i soccorsi e un pontone della Micoperi andò a imbracare quel motopeschereccio che mostrava la pancia, che aveva fatto il suo ultimo viaggio da Venezia dove erano stati completati i lavori di manutenzione. Si seppe che dal Governo di Roma era stato allertato l'Esercito per venire a "liberare" San Benedetto del Tronto. Ma la strada fu pulita, i binari della stazione resi transitabili: ormai si era capito che c'era soltanto da piangere il lutto; stare vicini alle famiglie delle vittime.

“La notizia della tragedia mi raggiunse in Pakistan”



La folla al seguito dei feretri durante il loro trasporto al cimitero civico in quello che è stato il triste e solenne addio dell'intera comunità sambenedettese alle vittime del Rodi

di **BENEDETTA TREVISANI** *

L'affondamento del *Rodi*, una motonave in grado di affrontare anche mari lontani e avventurosi, è avvenuto al di fuori di ogni aspettativa nei pressi della nostra costa, praticamente davanti alla porta di casa.

Evento inaspettato che ha suscitato ovunque in paese dolore e sbigottimento di fronte a quella prua capovolta che col suo messaggio di morte si intravedeva in uno specchio di mare esposto alla vista di tutti.

Io ero lontanissima dal paese quando questo è successo, eppure la notizia della

disgrazia, resa ancora più dolorosa dal particolare contesto in cui ne sono venuta a conoscenza, mi ha raggiunto in fretta per vie impensate. Vivevo allora con mio marito in Pakistan, dove insegnavo nella piccola scuola italiana del villaggio sorto sulle rive dell'Indo in funzione della diga enorme che si andava costruendo al Tarbela.

Con molti nostri amici avevamo festeggiato la fine del 1970 nel grande salone dell'*Intercontinental Hotel* di Rawalpindi. La mattina del primo dell'anno, al risve-

glio, abbiamo trovato anche davanti alla porta della nostra camera una copia del *Pakistan Times* destinato ai clienti. Lo sfogliavo un po' distrattamente cercando di orientarmi nell'inglese dei vari articoli giornalistici, quando in una pagina interna mi si presenta un titolo ben rimarcato che cita espressamente San Benedetto del Tronto. Straordinaria la sorpresa, come si può immaginare, mentre la curiosità mi spinge a decifrare immediatamente la notizia. Che appunto è quella dell'affondamento del *Rodi*, e che

in me, figlia e nipote di marinai, provoca uno sgomento enorme.

Successivamente, tramite le notizie ricevute da casa, si completerà per quanto possibile il quadro di quella disgrazia, ma ancora adesso, pur a distanza dei cinquanta anni trascorsi, resta il ricordo vivo dello shock provato allora non solo per l'evento in sé luttuoso, ma perché quelle vittime appartenevano al mio ambiente, alla mia storia e mi riguardavano da vicino.

**Presidente Emerito
del Circolo
dei Sambenedettesi*

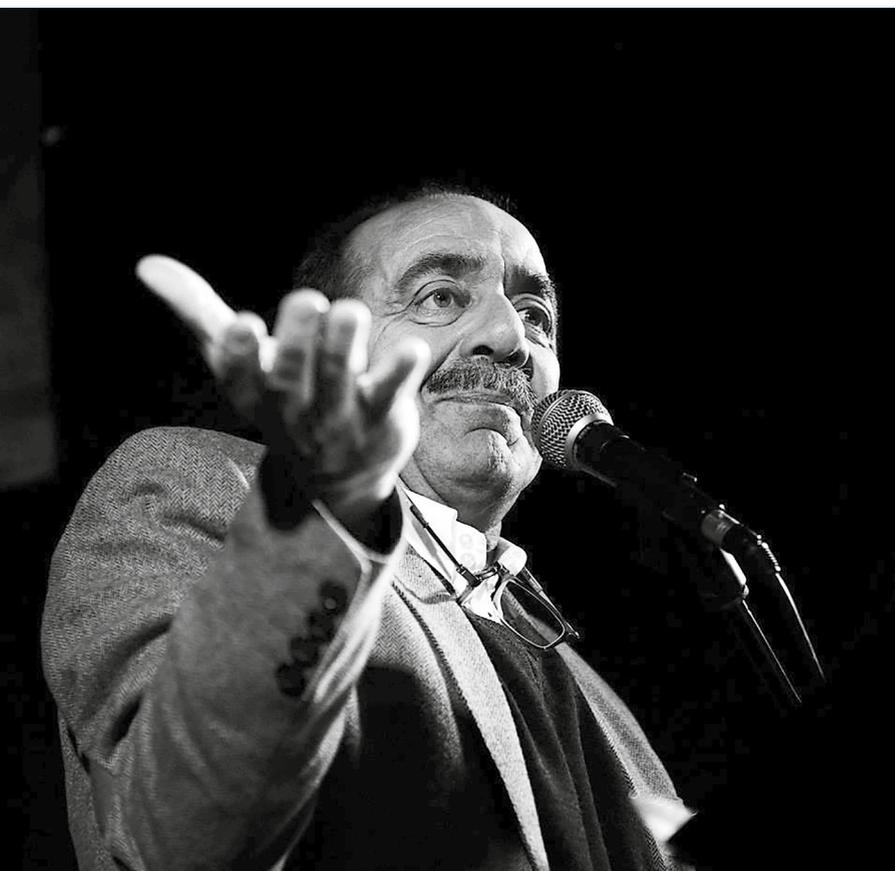


Il Rodi: memorie e visioni future”

di **PIERGIORGIO CINI**

In occasione del 50° anniversario del naufragio del Rodi (23 dicembre 1970), nel corso del 2020 il Laboratorio Teatrale “Re Nudo”, con il sostegno della Regione Marche e del BIM Tronto e il supporto di numerose associazioni del territorio costituitesi a Gennaio in Comitato, sta realizzando diverse iniziative, con l’obiettivo di tenere viva la memoria sui fatti accaduti e aprire una riflessione sui destini futuri del territorio. Si è partiti dalla raccolta di testimonianze e documentazioni che fanno riferimento ai due sogni che si sono incrociati negli anni ’70 e che hanno segnato profondamente la storia recente di San Benedetto: quello dei marinai di raggiungere il loro “Marocco” sui pescherecci atlantici, a costo di grandi sacrifici, contribuendo in maniera determinante alla crescita economica e sociale dell’intera comunità, e quello dei giovani di allora di dare vita ad un mondo migliore e più giusto. Tutto ciò sta diventando materiale per la realizzazione di due libri (uno a carattere iconografico e storico, l’altro che racconta la nascita e lo sviluppo del movimento sindacale della marineria sambenedettese) e di un film (“Solo andata. Mare

e rivolta”), con sceneggiatura tratta dalla drammaturgia inizialmente concepita per uno spettacolo teatrale itinerante in area portuale (non realizzabile per la complessità di procedure da seguire a causa dell’emergenza covid-19) e basata sui racconti di testimoni diretti e di scrittori che hanno dedicato pagine intense a quegli anni e a quegli accadimenti. Il film consentirà di avere un prodotto riproducibile da proiettare in varie occasioni pubbliche, nelle cerimonie ufficiali commemorative e nelle scuole della città e del territorio. Riportare alla memoria quei fatti, che rappresentano un tratto identitario della nostra comunità e che hanno ancora un forte impatto emotivo, non solo apre una riflessione su quanto è stato, ma contribuisce in maniera determinante a stimolare una progettualità, con una pluralità di voci e linguaggi, finalizzata allo sviluppo della città-mare, quella che abitiamo e quella che vorremmo abitare: una città sostenibile, accogliente, solidale, aperta. Questo progetto prevede il coinvolgimento di realtà che operano nella tutela delle tradizioni e del patrimonio storico e culturale del territorio e di altre che agiscono a vari livelli in ambito artistico (teatrale, musicale, fotografico, cine-documentaristico).



Tratto dalla sceneggiatura di
**“SOLO ANDATA.
 MARE E RIVOLTA”**
 del Laboratorio Teatrale Re Nudo

*“Dedicato a tutti i coraggiosi che,
 con il loro esempio, cercano di superare
 i propri confini per scoprirsi più grandi
 e uniti nell’infinito”*

SCENA 1

Ci sono storie che si possono leggere ad occhi chiusi, scritte da uomini e donne con le proprie energie e affidate ai loro sogni, alle speranze di futuro, alla voglia di cambiare il mondo. Storie legate al mare, questo grande e unico con-

tinente che accomuna gioie, fatiche, amicizie, dolori, tragedie; storie segnate da un destino che ha legato la gente giusta al momento giusto, ad un insieme di coincidenze straordinarie, cinquant’anni fa, in una città pulsante e viva, (San Benedetto del Tronto) attraversata da un grande desiderio di cambiamento, una città legata al suo

porto pieno di navi oceaniche. Si può fuggire da questo universo conosciuto, ma con lo sguardo sempre rivolto all’indietro.

E ci si ritrova comunque qui, travolti dal turbine di eventi senza tempo, ad alimentare una memoria che “non è culto delle ceneri ma custodia del fuoco”.



La sirena del porto sembra chiamare invano i nomi dei marinai naufraghi



SCENA 15

di CHIARABELLABARBA

La sirena del porto continua ad urlare. Sembra un animale ferito. Là fuori c'è burrasca e tu sei in mare aperto! Nostro figlio dorme tranquillo. Mi calma per un attimo. Con il mio dito seguo il suo profilo. Mi sembra di trovare il tuo. Le tue mani, i tuoi capelli chiari, fatti di tante onde come quelle del mare. Respiro a fondo il suo profumo. Sa di te. Agostino, marito mio, hai sempre amato il mare. Quando sei partito mi hai detto: "Ti prometto che è una delle ultime volte. Ci servono i soldi per finire la casa e poi non parto più. Stavolta torno presto,

non ti preoccupare. Fammi un sorriso, che devo andare..." Ma io, quel giorno, non ne sono stata capace. Ti sei girato a guardarmi e poi sei tornato indietro. Io, con i pugni chiusi, mi sono stretta dentro al tuo abbraccio. Poi, immobile, nel silenzio, sono rimasta lì a guardarti andare via. In quel momento ho imparato ad odiare il mare.

C'è un cielo scuro, carico di salsedine. Pure l'alberello di Natale, in cucina, si agita per il vento. No, figlio mio, non piangere. Mi sembra di impazzire.

Usciamo, non ne posso più. Cos'è tutta questa gente? C'è l'intero paese che corre verso il porto. Oh mio Dio! Quella carcassa rovesciata, all'orizzonte... Agostino! No! Sei diventato il mare.

SCENA 19

di ENRICA LOGGI

Vasto era il mare, e una piccola nave, piccola nave in troppo vasto mare era una foglia d'inverno caduta la guancia contro l'onda. Piccola foglia in troppo vasto mare non sa vivere né annegare. Un cielo immenso, e più immenso ancora il mondo, dalla nave, a poppa e a prora. Vasto il mare, la nave era una spola che cuciva quell'acqua onda per onda, e dava al sole la sua faccia tonda dall'orizzonte l'alba, di ora in ora.

Il mare respirava sotto il cielo un grande alito forte, e sulla nave, da tutte le porte entrava il giorno, vita senza morte. Un silenzio più grande di una bocca ci parlava del tempo, giorni e mesi lo ascoltavamo, piccoli e sospesi a una rivelazione, quando il vento crebbe alto in grandi ali, e



lo spavento ci prese, ma la notte era lontana la giornata filava la sua lana, grandi bioccoli d'oro sopra l'onda e un luccicare fitto, che la sponda ci rivelò, dove nasce l'aurora.

Intanto quella foglia era sparita, un compianto per quella umile vita si levò da ogni parte, e sulla prua dietro al timone si sentì qualcuno cantare tristemente, eppure, sai su quella nave non c'era nessuno.

Il nautofono, la sirena che spesso corre in aiuto dei marinai, sull'estremità del molo sud di San Benedetto del Tronto





Noi siamo i dieci uomini che erano a bordo del Rodi morti in Adriatico

SCENA 18

Io sono Alteo Palestini, ho 28 anni, sapevo fin da piccolo quale sarebbe stato il mio mestiere: mio padre era pescatore, mio fratello è pescatore e così i miei zii e i miei nonni. Mia mamma Ida dice sempre: "La maledizione mia è che ho fatto due figli maschi. Adesso uno è morto e l'altro è per mare e chissà quando ritornerà. Quando vedo una madre sottobraccio al figlio, cambio strada. Io sottobraccio ai figli miei non ci sono mai andata: li vedo dieci giorni all'anno sì e no". Mio padre Raffaele ha settant'anni; è stato per mare per ben 60 anni. Adesso ha una pensione di 25.000 lire.

Io sono Domenico Miarelli, ho 40 anni. Ero arrivato fino in Perù e sono morto davanti a casa. Ogni volta che tornavo, dicevo a mia moglie: "Questa è l'ultima 'campagna', mi troverò un lavoro a terra, basta con il mare". Una volta c'ero riuscito: ero stato a casa per sette mesi di fila. Mi intendevo di radio, qualcosa da fare l'avevo trovato. Poi il lavoro finì e dovetti imbarcarmi di nuovo. Avevo affrontato burrasche e pericoli nei mari di tutto il mondo e sono venuto a morire proprio davanti a casa. Avevo telefonato a mia moglie il giorno prima. "Sarò da te e Maurizio, nostro figlio, per Natale".

Io sono Silvano Falaschetti, ho 16 anni, il più giovane del Rodi. Ero il sostegno della famiglia: mio padre, reso storpio dall'artrite, ha quasi perso l'uso delle gambe e ha una pensione di 18.000 al mese. Ho cominciato a lavorare a 12 anni in una segheria. Poi i compagni mi dissero che sul mare si guadagnava di più e allora mi cercai un ingaggio. Lo trovai sul Rodi, come aiutante cuoco. Per prendere confidenza con la nave, con la quale sarei partito ai primi di gennaio, volli imbarcarmi per andare a Venezia, in bacino. Dodici giorni di mare: la mia vita di marinaio è stata brevissima.

Io sono Antonio Alessandrini, ho 21 anni, non ero pescatore. In mare ci andavo solo per pagarmi gli studi: secondo anno di Lingue all'Università di Pescara. Vengo da una famiglia di contadini di Tortoreto: non volevo morire contadino e desideravo qualcosa di più; accettavo qualsiasi lavoro per poter studiare. Quello sul Rodi era il mio primo viaggio.

Quando partii da casa ero così gioioso di andare per mare che facevo la strada a salti. Ero l'unico maschio: adesso Guido, mio padre mezzadro, e Lietta, mia madre, sono rimasti con mia sorella e con tante collezioni attaccate alla parete, ammassate sui mobili, ficcate nei cassetti: sono conchiglie, ami, gusci di granchio, pesci-rondine e pesci-ago imbalsamati messi insieme dalla mia passione per il mare.

Io sono Francesco Pignati, ho 19 anni; ho studiato da 'padrone marittimo al traffico e alla pesca'. Con i soldi che guadagnavo, mantenevo agli studi mio fratello maggiore, Cesare, che fa il quarto anno di Chimica all'Università di Camerino. Se non era per me, lui non poteva studiare. Mio padre era pescatore, ma è in pensione come invalido per colpa dell'artrosi. Ha lavorato 40 anni e adesso prende una miseria. Ero convinto che, dopo che mi ero fatto un po' d'esperienza, un armatore mi avrebbe fatto comandante di un peschereccio e allora le cose sarebbero cambiate.

Io sono Giovanni Palumbo, avrei compiuto 18 anni il giorno dopo del naufragio. Non volevo fare il pescatore per tutta la vita. Lì è solo cielo e mare, non c'è altro. Con un po' di soldi da parte, volevo aprire un laboratorio di fotoceramica, un lavoro sicuro, tranquillo. Noi siamo di Campobasso e la razza nostra non ha mai amato il mare. Ma è un morbo che ti prende qui, a stare in mezzo ai pescatori. In Liberia ho imparato a ballare lo shake e la mia ultima domenica l'ho passata a insegnarlo a mia sorella Dina e alle sue amiche. Non dovevo andare a Venezia con il Rodi: me l'hanno chiesto come favore. In quella domenica ogni tanto smettevo di ballare e chiedevo ad una delle ragazze: "Che dici, Donate', parto?". Ho deciso di dire di sì verso sera.

Io sono Giovanni Liberati, ho 30 anni. Sono ufficiale di coperta. Dovevo sposarmi a primavera. Il mio corpo è stato il primo ad essere ritrovato. Quando preparavo la roba per ogni 'campagna', la prima cosa che infilavo nel sacco era la foto della mia fidanzata. Come mettevo piede sul peschereccio, attaccavo la foto in cuccetta. Mio padre Cesare ha 64 anni: è un pescatore da 57 anni. Ne aveva 7 quando si imbarcò per la prima volta. Anche suo padre era pescatore e così suo

nonno. Siamo sei figli maschi. Domenico, il maggiore, parte tra 40 giorni; gli altri sono in giro tra Senegal e Mauritania. A casa adesso c'è solo l'ultimo, Adriano, che ha 15 anni. Speriamo che cambi il mestiere della famiglia, che non gli venga in mente anche a lui questa maledizione del mare.

Io sono Marcello Ciarrocchi, ho 21 anni; in mare volevo starci solo due anni. Volevo fare due anni di sacrifici, poi basta. Mia sorella Adriana ha 25 anni. Io non amavo il mare; m'ero diplomato elettrotecnico e avevo trovato un lavoro in un cantiere navale a 38.000 lire al mese. Un giorno tornai a casa e dissi a mia madre: "O ma', me so' imbarcato". Lei si mise a piangere. "Non ti preoccupare, solo due anni poi farò un altro mestiere".

Io sono Agostino Di Felice, il comandante del Rodi. Ho 28 anni. Ho una moglie, Loredana, di 22 anni e un figlio di 16 mesi. Il mare è sempre stato la mia passione. Ma era troppo sacrificio stare lontano dalla famiglia: quando è nato Maurizio ho promesso che avrei smesso. Abbiamo cominciato a costruirci la casa: adesso è arrivata al primo piano. Mi bastavano i soldi per finirla, poi sarei rimasto con lei. Ci eravamo sposati da due anni e mezzo, ma praticamente siamo stati insieme solo tre mesi: un mese per il matrimonio e il viaggio di nozze, poi dieci giorni liberi per ogni 'campagna'.

Io sono Ivo Mengoni, ho 42 anni. Non faccio il marinaio e sul Rodi mi trovavo quasi per caso. Impiegato alla 'Aretusa', la società armatrice del peschereccio, ero andato a Venezia per sorvegliare i lavori e preferii tornare in nave invece che in treno per essere a casa prima. Ero ufficiale radiotelegrafista quando mi sono fidanzato con Anna Maria, che poi mi ha convinto a lasciare il mare perché ci volevamo troppo bene e non potevamo stare lontani. Ero un appassionato radioamatore e passavo le mie ore libere a casa, a parlare con i radioamatori di tutto il mondo. Così avevo fatto amicizia con un missionario della Sierra Leone, padre Nazzareno, e l'avevo invitato a passare il Natale con noi. La sera prima della disgrazia lui, che era già arrivato a San Benedetto, mi telefonò dicendomi: "Ti aspetto e intanto ti do la mia benedizione". Unica consolazione in questa tragedia: sono morto con la sua benedizione.

Programma per 6 agosto - Serata Azzurra

Piazza Bice Piacentini ore 21.15

“MARE BBILLE E ‘NGANNATORE”

PROGRAMMA

Apertura: “Il lamento di nonna Regina”

(voce femminile fuori campo)

Presentazione della serata e dei temi che saranno trattati

Intervento di Gino Troli: **inquadramento storico-culturale**

1° Intermezzo musicale a tema – **Lito Fontana e Marco Ghezzi**

Jé vuije lu marenare scenetta in vernacolo *a cura della Ribalta Picena*

La Tempeste e Lu Scijò poesie in vernacolo

2° Intermezzo musicale a tema – Fontana e Ghezzi

Intervento di Fabio Urbinati

Da Solo andata: mare e rivolta performance teatrale

a cura di Re Nudo

Ci arevedème su poesia in vernacolo

La bbezzocche e lu curate scenetta in vernacolo *a cura della Ribalta Picena*

Premio Sanbenedettese d’Adozione a Jerry Tommolini

Conclusioni a cura di Rolando Rosetti

Chiusura in musica - Fontana e Ghezzi



*I maestri Lito Fontana, trombonista
e il pianista Marco Ghezzi presenteranno
composizioni a tema
in Piazza Bice Piacentini*



Direttore Responsabile
Patrizio Patrizi

Redattore Capo
Giancarlo Brandimarti

Redazione
Paola Anelli, Giuseppe Merlini,
Stefano Novelli, Nicola Piattoni,
Benedetta Trevisani, Gino Troli

*Il Giornale è consultabile sul sito
internet del Circolo
gestito da Marco Capriotti*

Pagina Facebook
a cura di Gianfranco Marzetti

Grafica
Katia Angelini

Stampa
Fast Edit